È IMPORTANTE CHE DIO SIA TRINITÀ? UN PUNTO DI VISTA BIBLICO



What impact does the notion of God as Trinity have upon Christian society? The question was asked by Karl Rahner who saw that if the doctrine of the Trinity were excluded from Christianity it would, unfortunately, not change much in the practice of religious life. The author begins with the revelation of God in the Old Testament (focused upon the oneness and transcendence of God) and comes to Jesus and to the revelation of God who has "opened" to us his Being as communion. What is presented thus is an understanding of how Jesus lived out his relationship with God, which can become paradigmatic for the believer, showing in this way the importance of the revelation of God-communion for the fulfilment of the human vocation.

di
GERARD ROSSÉ

Durante alcuni incontri in preparazione a questo appuntamento, Luigino Bruni ha suggerito due titoli per questo intervento. Uno è il seguente: "avvertenze e precauzioni bibliche ed esegetiche nell'uso di categorie della Scrittura in contesti disciplinari diversi da quelli teologici-biblici". E l'altro: "Ma esiste *veramente* la Trinità?".

Ho pensato di rispondere indirettamente alle due domande, mettendo a fuoco l'importanza della Trinità nell'esistenza dell'uomo, spinto anche da una famosa constatazione di K. Rahner. Riguardo alla fede in Dio di molti cristiani di oggi, Rahner scrive: si ha l'impressione

> «che i cristiani, nonostante la loro esatta professione della Trinità, siano quasi solo dei "monoteisti" nella pratica della loro vita religiosa. Si potrà rischiare l'affermazione che, se si dovesse sopprimere, come falsa, la dottrina della Trinità pur dopo un tale intervento gran parte della letteratura religiosa potrebbe rimanere quasi inalterata»[1].

La diagnosi di Rahner mi pare sempre attuale. Quante volte ho sentito la domanda: ma a che serve sapere che Dio è Trinità?! Eppure, il credente al quale fosse indifferente che Dio sia monolitico o trinitario, questo credente avrebbe perso la sua identità cristiana, ammesso che l'abbia mai trovata.

Certamente nella sua storia, che è storia della salvezza, Israele ha ricevuto una rivelazione autentica su Dio. Quest'ultimo gli ha manifestato la sua gloria e santità, cioè la sua alterità e quindi trascendenza assoluta rispetto a tutto ciò che è creato. Ricordo l'esperienza della santità divina fatta da Isaia. Egli scrive: «nell'anno in cui è morto il re Ozia, io vidi il Signore» (*Is* 6,1); e la sua reazione immediata fu: «ohimé! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impuro io sono» (v. 5). Era forte nel popolo eletto la convinzione che non si può vedere Dio senza morire. Mosè ha fatto un'esperienza simile: ha visto Dio "di spalle", perché, come Questi gli fece capire: «tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo» (*Es* 33,20). La rivelazione della trascendenza dell'unico Dio è inestimabile, e anche liberante per l'uomo che fa esperienza della vicinanza di questo Dio trascendente. La fede in un tale Dio caccia via le numerose divinità sentite come forze che manipolano l'uomo, come la dea Fatalità o il Caso; toglie la paura di sentirsi dominati dal mondo degli spiriti che infestano l'aria; libera insomma da magie, malocchi e oroscopi; questa fede restituisce l'uomo a se stesso come essere ragionevole.

Ma l'esperienza di Israele non si ferma alla coscienza della Trascendenza divina. Lungo la sua storia, pur drammatica come tutte le storie di popoli, Israele fa esperienza dell'amore misericordioso e fedele di Dio, che non si stanca di amare il suo popolo nonostante le numerose infedeltà. «Il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione» (*Es* 34,6-7).

1) K. Rahner, *Il Dio Trino come fondamento originario e trascendente della storia della salvezza*, in *Mysterium salutis*, Queriniana, Brescia 1977[4], p. 404.

Senza dubbio, sapere che Dio è misericordioso, fare esperienza della sua bontà paterna, è bellissimo e incoraggiante, perché dà la possibilità di una nuova partenza, la possibilità di ricominciare sempre. E viene spontaneo ringraziarlo e lodare la sua grandezza e magnanimità con riti e cerimonie, con inchini e incensi.

Ma altro è l'atteggiamento dinanzi a un Dio trascendente che si rende accessibile all'uomo, altro è essere inseriti in Dio stesso, perché Egli si è rivelato in Gesù come il Dio che ha aperto il suo Essere comunionale all'umanità.

Nella storia dell'umanità, Gesù è senza dubbio all'origine di una svolta che ha portato la realtà antropologica al proprio compimento, e ha svelato all'uomo il proprio vero essere, mostrando nella sua vita-morte-risurrezione che Dio, nel suo Essere, è costitutivamente relazione; che Dio non è soltanto bontà, misericordia, ma Amore. Questa verità è costitutiva per l'uomo stesso, è conoscere la legge profonda che lo anima: verità che porta l'uomo alla sua piena realizzazione, secondo il pensiero del Creatore.

Gesù ha rivelato la vocazione autentica dell'uomo non tanto con discorsi, ma nel suo modo di vivere, da Figlio di Dio, la sua esistenza di uomo. Egli ha rivelato che l'uomo può giungere alla piena realizzazione di sé soltanto se viene, già adesso, inserito nella vita di comunione del Padre e del Figlio. A questo punto, l'incarnazione del Figlio si rivela del tutto necessaria perché l'uomo possa giungere al proprio essere così come voluto da Dio. Infatti soltanto Dio può rivelare Dio; soltanto il Figlio incarnato può portare la propria umanità – e con lui noi – nel Seno del Padre.

Vorrei mettere in luce quattro caratteristiche di come Gesù, il Figlio incarnato, ha vissuto il suo essere uomo, e con ciò ha manifestato la vocazione di ogni uomo.

1 – Una prima caratteristica è il modo di vivere il rapporto con Dio: in altri termini la sua *filialità*. Si tratta di una filialità nuova rispetto all'esperienza d'Israele: là era chiamato figlio chi era investito di una funzione regale o profetica; e a sapersi figlio era anche il saggio che faceva l'esperienza della bontà paterna e salvifica di Dio. Gesù vive una filialità che consiste nel riceversi interamente da Dio, nel lasciarsi continuamente generare da Dio. La sua identità di Figlio sta proprio nel ricevere se stesso da Dio, chiamato *Abbà*. Gesù ha vissuto la sua esistenza di uomo da Figlio, cioè nell'essere-in-relazione, in un continuo essere generato. Questa dinamica caratterizza la sua vita, e in modo speciale la sua morte. Totalmente aperto e dipendente nel suo essere dal Padre, Gesù morente, nel suo grido, non soltanto vive e rivela nella sua umanità ciò che egli è da sempre – il Figlio eterno –, ma partecipa proprio nel suo essere-uomo a questa generazione divina, alla filiazione. La tradizione apostolica ha messo in bocca al Padre, al momento della risurrezione del Crocifisso, la parola: «mio Figlio sei tu, oggi ti ho generato» (*At* 13,33). È così che Gesù ha portato a compimento la sua vocazione di uomo.

2 – Una seconda caratteristica di come Gesù ha vissuto e realizzato la sua vocazione di uomo è, secondo l'espressione coniata da Heinz Schűrmann, la sua *pro-esistenza*, cioè un vivere per gli altri: è il contrario dell'affermazione di sé. Gesù ha realizzato se stesso nell'essere in donazione. La testimonianza dei vangeli è unanime: Gesù è vissuto ed è morto per amore degli uomini. Egli ha trovato se stesso perdendosi, perché è vissuto come creatore di relazioni.

3 – Una terza caratteristica: Gesù è un uomo *libero*, perché interamente sottomesso al proprio essere filiale, staccato quindi dall'egocentrismo come orien-

tamento di vita. Emerge con Gesù un nuovo concetto di libertà: non quella che si attua come padronanza di sé e delle proprie passioni, o come proprietà della natura dell'uomo - che pure non viene negata - e che porta all'autonomia; ma come dono legato alla filiazione, e quindi come possibilità di amare senza misura e senza paure.

4 – Infine, Gesù appare come un uomo *realizzato*, e questo perché ha attuato nella sua esistenza concreta il suo essere Figlio.

Bisogna abbandonare l'idea che, perché Dio, Gesù abbia condotto una esistenza favorita dalla sorte. Egli non è nato in un palazzo imperiale, non ha fatto fortuna, non ha avuto posto tra la gente che conta. Anzi è stato ucciso in maniera orribile, stroncato nel vigore dell'età. La persona divina del Figlio ha realmente vissuto fino in fondo una vita di spogliazione fra gli uomini, in un atteggiamento di costante servizio, fino all'annullamento di se stesso. Eppure è in una tale esistenza, per nulla privilegiata, che egli si è realizzato umanamente, perché ha saputo integrare questa sua esistenza di uomo nel suo essere Figlio. E questo, direi, nel modo più naturale. Non vediamo in lui nessuna stranezza pseudo-mistica, nessuna stonatura con l'ambiente nel quale si muoveva. È ammirevole vedere come Gesù rimane se stesso, in tutta naturalezza, sia nel suo rapporto con Dio, sia quando pranzava con persone di dubbia fama. Si trovava a suo agio con tutti, senza pregiudizi religiosi, senza complessi (tranne forse con i potenti furbi). Egli è rimasto "autentico" fino alla fine, e così ha reso presente la straordinarietà di Dio nella normalità della sua vita, nella disponibilità costante e amante fino alla morte.

Anche se Gesù ha manifestato nella sua esistenza qual'è la vocazione dell'uomo, di ogni uomo, indipendentemente dalla sua situazione sociale o religiosa, egli non può essere considerato soltanto come un modello antropologico da imitare. Per realizzare, a nostra volta, la vocazione di uomini, dobbiamo essere introdotti nella sua relazione divina di Figlio. Per svelare e portare a compimento la vocazione dell'uomo, erano dunque "necessarie" l'incarnazione del Figlio, la risurrezione di Gesù e la rivelazione trinitaria di Dio, apertosi all'umanità.

Da qui l'importanza dello Spirito Santo, lo Spirito pasquale del Risorto. Egli ha proprio la funzione di introdurre l'uomo nella Comunione divina del Padre-Figlio, cioè di renderlo figlio.

Paolo ha un'affermazione fondamentale al riguardo: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5,5).

Un versetto molto denso. Il dono iniziale dello Spirito Santo è il luogo in cui il Padre genera. Il credente diventa, per creazione nuova ad opera dello Spirito, ciò che il Figlio è da sempre in relazione al Padre. Paolo ha anche una formulazione più precisa:

«Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà, Padre!» (*Gal* 4,6). Notate come l'apostolo pensi trinitariamente lo Spirito come dato vitale dell'identità cristiana. Ricevere lo Spirito del Figlio significa ricevere ciò che costituisce il Figlio come Figlio nell'intimità divina: la relazione che proviene dall'atto generativo del Padre. Questa filiazione, che ci rende conformi a Cristo, è una vera novità antropologica: l'uomo viene strutturato fino in profondità come un essere-in-relazione. In altre parole, l'*agápe*, come dono divino, diventa costitutiva dell'essere nuovo dell'uomo.

Quindi, Paolo non può non menzionare l'*agápe* divina assieme allo Spirito Santo comunicato. L'*agápe* è ontologicamente legata alla filiazione. Ora, il compito dello Spirito Santo è proprio di interiorizzare tale amore nella nostra realtà umana, al punto che l'amore diventi una esigenza personale: ciò che io voglio fare. L'attività dello Spirito Santo nel cuore del credente fa quindi sì che l'amore che viene da Dio diventi l'atto più personale, più consone al nuovo essere ricevuto, e coincida nello stesso tempo con la piena volontà escatologica di Dio sull'uomo.

Giovanni esprime la stessa convinzione quando caratterizza il credente come un "amante"; l'amare è visto come l'atto più conforme alla natura di chi è "generato da Dio" (cf. *1 Gv* 4,7): "l'uomo nuovo" è dunque una persona costitutivamente ri-creata per la relazione, in vista della comunione.

Certamente, l'uomo creato ad immagine di Dio porta da sempre in sé l'impronta alla relazione. Egli è naturalmente strutturato in modo da tendere alla propria crescita superando la propria individualità. L'*agápe* divina, interiorizzata dallo Spirito Santo nel profondo del credente, ha tuttavia carattere escatologico: porta a compimento tale legge iscritta nella creatura umana. L'uomo, così, trova se stesso, o meglio cresce verso il proprio compimento nell'accoglienza dell'Altro e degli altri: le due componenti sono inseparabili, come inseparabile è in Gesù la natura divina e quella umana.

Ciò che è nuovo, dunque, è la qualità escatologica dell'*agápe* comunicata, rivelata nell'obbedienza di Gesù fino alla morte in croce; il suo lasciarsi totalmente ricevere dal Padre, che lo genera fino alla radice della sua umanità. L'*agápe*, ora, è interiorizzata dallo Spirito Santo nel cuore dell'uomo, e dunque l'io come realtà umano-divina cresce nel dono di sé e nel lasciarsi determinare dalla volontà escatologica di Dio. È nella relazione divina del Padre e del Figlio, nella quale ci introduce lo Spirito Santo, che l'uomo intraprende il cammino "trinitario" che lo porterà al compimento di sé per il quale Dio l'ha creato.

Inizia nella storia dell'umanità, per così dire, il *big bang* che mette in moto il nostro nuovo modo di essere, in un movimento che tende alla comunione con tutti nella comunione filiale col Padre. Forse non ci accorgiamo sempre di tale novità, vista la nostra condizione limitata in questo mondo. Ricordo un episodio banale, ma significativo, accaduto ad un amico a Gerusalemme. Era per strada e si sente interpellato da una donna: «signore, lei è cristiano?». Alla sua risposta affermativa, la donna gli chiede: «mi può aiutare a porre questo pacco sulla mia testa?». Perché la donna ha chiesto se è cristiano? Perché non l'ha chiesto ad un ebreo o ad un musulmano?

Ed ecco l'altra caratteristica fondamentale dell'agire filiale che muove il credente: è la *libertà*, la libertà dei figli di Dio. Una vera e propria caratteristica della vocazione ad essere persona, come afferma esplicitamente Paolo: «voi, fratelli, siete stati chiamati alla libertà» (*Gal* 5,13a). Non come affermazione della propria autonomia, ma come possibilità di amare di più e meglio; possibilità legata all'essere figli di Dio. Anche la libertà ricevuta è dunque legata all'attività dello Spirito in noi che interiorizza l'*agápe* divina: «dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (*2 Cor* 3,17). L'apostolo lo descrive come passaggio dallo stato di schiavo (che appartiene ad un padrone) a quello di figlio (che vive come propria volontà quella del Padre).

Notate la bella sintesi di *Rm* 8,14s: «tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per

ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: *Abbà*, Padre».

Lasciandosi muovere dallo Spirito Santo, e cioè amando, il credente è pienamente libero nella totale sottomissione a ciò che è la pienezza della Legge e costituisce il volere eminente di Dio. Ma ciò si vive nel Seno del Padre, là dove Dio genera.

Ecco, dunque, l'uomo realizzato secondo il progetto di Dio: un uomo trinitizzato, un uomo-per-la-comunione che attua già ora in questo mondo il modo d'essere di Dio, per partecipazione all'Essere di Dio.

Perché Dio è Trinità, la chiamata all'unità è possibile e universale, perché la Trinità svela anche cos'è l'unità nella quale il singolo si realizza nella comunione. Certo, nella nostra condizione attuale appare come un seme; ma è una forza reale che non può essere annullata.

Possiamo ora domandarci: la Trinità ha qualcosa da dire all'uomo moderno, o allo scienziato di oggi? Certamente non risolverà le sue equazioni matematiche, ma senza dubbio, in quanto "uomo nuovo" egli avrà uno sguardo rinnovato, diverso, sul creato. È importante sapere che Dio è Trinità? Come nozione, no! Anche un ateo può speculare razionalmente sull'argomento. Nella fede, sì! Poichè, nella rivelazione accolta, è Dio stesso che si comunica nel Suo Essere.

GÉRARD ROSSÉ
Professore ordinario di Teologia biblica presso l'Istituto Universitario Sophia
gerard.rosse@iu-sophia.org